

Il Pontefice offre un nuovo Purgatorio

ALCESTE SANTINI

Sviluppando le sue riflessioni sulla vita dopo la morte, Giovanni Paolo II si è soffermato ieri sul Purgatorio dicendo che «non è un luogo» ma una «condizione, un modo di essere». Esso, però, è diverso dall'Inferno e dal Paradiso, che stanno ad indicare il rifiuto di Dio o l'amore per lui da parte della persona che muore, in quanto è uno stato di «purificazione» di chi, al momento della dipartita, non è nella grazia di Dio, ma la cerca ancora nella speranza di essere ammesso alle «beatitudini». Il Purgatorio - ha spiegato il Papa - «non indica un luogo, ma una condizione di vita di coloro che, dopo la morte, in quanto vivono in uno stato di purifica-

zione, sono già nell'amore di Cristo, il quale li solleva dai residui di imperfezione». Quindi, il Purgatorio non è, fisicamente, un prolungamento della situazione terrena, quasi che, dopo la morte, fosse data all'essere umano la possibilità di cambiare il proprio destino. Ciò vuol dire che, per la persona, rimane fondamentale la sua condotta terrena al fine di dimostrare, di fronte a Dio, di aver operato in piena coerenza con i principi evangelici dettati da Gesù Cristo o di averli rifiutati, per egoismo, dissolutezza. Nel primo caso, la persona lascia la vita in letizia, nel secondo caso in dannazione. Chi, invece, si è sforzato di comportarsi secondo tali principi,

ma senza riuscirci pienamente, è in stato di Purgatorio, nel senso che può sperare nella purificazione sia nel suo rapporto con i vivi che ha lasciato che con Dio. La novità non è solo nel linguaggio, rispetto a quello dell'Antico e Nuovo Testamento che hanno dato una reale rappresentazione dell'Inferno con le fiamme eterne che avvolgono i dannati e del Paradiso con le anime trasparenti di serenità. La novità è nel riconoscimento del valore umano e della libertà di scelta della persona. Spetta a quest'ultima costruirsi liberamente con i suoi comportamenti, nel corso dell'esistenza terrena, l'Inferno, il Paradiso o il Purgatorio. Non è Dio che premia o condanna. È

stato, così, avviato il superamento dell'impianto teologico del Medioevo in cui la paura svolgeva un ruolo preminente nell'indicare ai credenti ciò che sarebbe accaduto loro dopo la morte, se non si fossero bene comportati, così come Dante Alighieri ha saputo magistralmente rappresentare nella sua «Divina Commedia». Al posto di un Dio giudice e vendicatore, c'è un Dio che è amore ma sta all'uomo conquistarlo liberamente. Con le affermazioni fatte ieri dal Papa è venuto meno anche quella zona grigia del Purgatorio, con anime tormentate dal dubbio e dall'angoscia, e che, per accelerare il loro passaggio in Paradiso, erano molto utili le «indulgenze» contro

cui tuonò Lutero. Il Purgatorio diventa, in tal modo, consolante perché offre al credente la speranza di essere con Gesù se, prima di morire, lo cerca con sofferenza. S. Caterina da Genova, una mistica del XV secolo che il Purgatorio l'aveva vissuto dedicandosi alla cura dei malati, lo ha descritto come «un desiderio bruciante di Dio». Il Papa, quindi, ha voluto dire, parlando ieri del Purgatorio, che la persona non può attingere lo scopo finale della vita nel compromesso. E se non ha adempiuto, sulla terra, verso il prossimo i doveri voluti da Dio nel quale crede, è importante, al momento della morte, manifestare la sua sofferenza per non averlo fatto.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ADDIO ALLA CATTEDRA
DI AGOSTINO LOMBARDO

«Io, artigiano fedele della traduzione»

ANTONELLA MARRONE

Bari, Roma, Milano e ancora Roma. Dopo quarantacinque anni, Agostino Lombardo, uno dei più grandi anglisti italiani, lascia l'insegnamento. Questo è stato il suo ultimo anno di corso. Dedicato ad «Amleto». Al suo amato Shakespeare. Passione tra poche altre, quella per Eliot, quella per James, la grande esperienza di Joyce. Un addio alla cattedra, un ritorno più intenso e serrato alla traduzione completa dei testi teatrali del grande drammaturgo. Nella sua casa romana, protetta da strati e strati di libri, campeggia una grande pagina de «L'Unità» con un pezzo a sua

firma: racconta di Eduardo De Filippo e della sua traduzione in napoletano de «La Tempesta». In basso una dedica di Eduardo. «Me l'ha mandata lui questa pagina - ricorda il professore - mi è sembrato molto felice del mio commento. Per me è stata una bella sorpresa. Che bel lavoro! È straordinaria anche la lettura che ne ha fatto, pochi mesi prima di morire, davanti al registratore di Ferruccio Marotti. Una pagina drammaturgica veramente irripetibile».

Cosa ha di particolare «Amleto»? «È un dramma imperfetto, come ha detto, a ragione, Eliot. Imperfetto come la vita che Amleto attraversa cercando le parole giuste per entrare in un mondo nuovo. Proprio come il traduttore».

Chissà quante decine di testi di Shakespeare ha visto rappresentati in teatro. Perché si va a vedere l'ennesimo «Riccardo III», l'ennesimo «Macbeth», insomma l'ennesimo Shakespeare?

«Perché non è mai lo stesso. Ci può essere un interesse specifico verso un grande regista o un grande attore, ma i testi di Shakespeare sono miracolosi proprio perché non finiscono mai. C'è sempre qualcosa da scoprire, dimensioni nuove. Per me è stato importante il rapporto

con Strehler. Lesse una mia recensione su Re Lear e mi chiese di collaborare con lui ne La Tempesta. Ho imparato tante cose».

Che cosa vuol dire tradurre?

«Io mi sento un artigiano che cerca di tradire il meno possibile il testo originale, anche se è inevitabile tradire un po'. Credo che sia importante, comunque, rendere la lingua di un'opera d'arte il più possibile vicina alla contemporaneità perché sia immediatamente percepita la memoria, l'eco dell'opera originale. Poi ci sono le traduzioni dei poeti, che creano un'altra opera d'arte. Ma in questo caso più che di traduzione parliamo di imitazione».

I suoi studenti hanno amato più

quando l'America aveva un fascino particolare, anche per chi era comunista; era il fascino della libertà, del nuovo mondo, quando c'erano grandi passioni. L'America interessa come simbolo del mondo moderno, ci sono meno tensioni e c'è un interesse che va oltre la letteratura e coinvolge soprattutto il cinema e la musica».

Ed al punto di vista letterario? La letteratura non è vitale come anni fa. Ci sono i grandi dell'Ottocento che continuano ad essere una scoperta per gli americani. Hawthorne, Melville, Twain. Poi, certo, Hemingway, Fitzgerald, ma il secondo Novecento non ha avuto grandi narratori. Oggi il dato interessante mi sembra quello della narrativa delle minoranze. Il fatto che Toni Morrison abbia ricevuto il Nobel è un fatto molto importante».

Le mancherà il rapporto con gli studenti?

«Certo. Questo è un bel mestiere perché permette di avere il senso della vita nel momento in cui si vive. È un mestiere inusuale. L'unica cosa di cui non sentirò la mancanza sono gli esami. Quello è un vero peso, anche perché dopo tanti anni di esperienza si capisce dopo pochi minuti il grado di preparazione del ragazzo. Ma è giusto dare anche a lui la possibilità, l'opportunità di esprimersi».

In tanti anni di insegnamento ha visto passare sotto i suoi occhi tanti «tipi» di studenti. Che cosa ricorda delle diverse stagioni universitarie?

«Ho molto presente la differenza tra il movimento del '68 e quello del '77. Proprio perché avevo vissuto quella prima stagione di lotte studentesche, mi resi ben presto conto che quella della fine degli anni Settanta era una rivolta senza possibilità di dialogo. Una rivolta disperata, di disperati. Capii subito che non c'era da discutere. Dieci anni prima, invece, pur nella confusione, nella critica, c'era un incontro con i ragazzi. C'era la sfida a far bene le cose. Fu un movimento che costrinse i professori a riflettere, a discutere, a mettersi anche in discussione. E soprattutto ad affrontare la realtà nuova che stava sorgendo».



Una grandiosa visione dell'antica sala della biblioteca nella antica sede del Collegio Romano

Nel momento in cui si attendono i regolamenti che secondo i principi del decreto istitutivo dovranno dare concreta articolazione al nuovo ministero unificato per i Beni e le Attività culturali, c'è un interrogativo al quale mi pare importante cercar di dare una risposta: vi è stata in Italia, nel corso degli ultimi decenni, un'evoluzione della cultura giuridica in materia di beni culturali che corrisponda all'elaborazione più aggiornata che è venuta maturando, nel dibattito culturale e politico, a proposito di ciò che si deve intendere per tali beni e che deve pertanto essere tutelato e valorizzato? Se è giusto assumere come base di giudizio lo schema di Testo unico elaborato per incarico del governo da una Commissione di esperti di diritto (e ora confermato da tale Commissione con poche e moderate revisioni, nonostante le critiche sostanziali e pressoché concordi formulate dal Consiglio nazionale per i Beni Culturali e Ambientali, dalla Commissione Cultura del Senato e dalla Camera, dalla Conferenza Unificata Stato-Regioni) sembra a me che si debba rispondere decisamente di no.

Non solo, infatti, la definizione di Bene culturale e di Bene ambientale proposta in tale schema richiama, con modesti e parziali aggiornamenti, quella contenuta nelle due leggi del '39 (la 1089 e la 1497), preferendo alla definizione formulata nel testo legislativo più recente (il decreto legislativo 112, del 31 marzo 1998), che invece teneva conto dello sviluppo del concetto di patrimonio culturale e ambientale ha avuto, in questo cinquantennio, nel dibattito italiano e internazionale.

Ma, soprattutto, la scelta di quella definizione non esprime solo una preferenza terminologica, ma è il sintomo di una concezione che ispira il complesso del Testo unico: ossia la concezione che convenga evitare una visione troppo ampia e pluridisciplinare del patrimonio culturale e che invece sia opportuno, come nelle due leggi del '39, intendere per Bene culturale solo la «cosa d'arte o di storia» e per Bene ambientale la bellezza naturale «considerata come un quadro».

Intendiamoci. Le leggi del '39 sono state leggi importanti e non poche delle norme in esse contenute

LA POLEMICA

Idee regressive sui Beni culturali

GIUSEPPE CHIARANTE*

non soltanto sono tuttora vigenti ma conservano anche una sostanziale validità. È questo un punto che, anche personalmente, ho avuto più volte occasione di ribadire. Voglio altresì aggiungere che considero la posizione di chi ritiene opportuno ancorarsi - per evitare il rischio di espressioni sfuggenti e nebulose - alla vecchia definizione come «cosa d'arte o di storia» (limitandosi a qualche aggiornamento, alla luce delle leggi successive, dell'elencazione contenuta nella 1089) non solo una posizione legittima, ma coerente con tutta una tradizione giuridica. Debbo però dire, con altrettanta franchezza, che ritengo tale posizione culturale e politicamente conservatrice, ed anzi regressiva; e che pare a me evidente che essa non tiene conto del complesso della successiva elaborazione non solo culturale ma anche legislativa e soprattutto è inadeguata a dare fondamento a quella più ampia concezione di Bene culturale che è esplicita nei decreti legislativi 112 e 368 e che è il presupposto del nuovo ministero.

Per indicare anche solo le principali conseguenze limitative che discendono dalla scelta di una nozione di Bene culturale o di Bene ambientale quale quella ribadita nella compilazione dello schema di Testo unico, è chiaro che se si assume che Bene culturale è «la cosa d'arte o di storia» è del tutto logico che - per esempio - le biblioteche finiscano coll'apparire come un corpo estraneo (e non a caso nello schema esse sono del tutto marginalizzate) e che i Beni librari compaiano come oggetto di tutela solo

quando hanno caratteri di rarità e di pregio, artistico o storico, come è il caso degli incunaboli, degli antichi manoscritti, delle opere antiche, o tutt'al più - come è detto nella seconda formulazione proposta - di «raccolte librerie di eccezionale interesse culturale». Più o meno analoga è la condizione del Beni archivistici: per i quali nel Testo unico sono richiamate solo un numero limitato di norme di tutela, mentre la parte sostanziale della disciplina legislativa che regola questa materia è praticamente esclusa, in particolare quella che riguarda gli archivi correnti e gli atti della pubblica amministrazione. È

in sostanza consequenziale, nell'ambito di un'impostazione come quella prescelta, che la considerazione data a settori come quelli dei Beni librari o dei Beni archivistici assuma, almeno tendenzialmente, carattere di settorialità e marginalità. Ma, soprattutto, una concezione che sostanzialmente identifichi il Bene culturale con la «cosa d'arte o di storia» e il Bene ambientale con la «bellezza naturale simile a un quadro» conduca inevitabilmente a isolare il bene da tutelare dal più ampio contesto in cui è inserito e ad affermare una disciplina della tutela di carattere essenzialmente vincolistico.

Come ho detto, non vi è nulla di scandaloso e tanto meno di illegittimo in questa impostazione, che anzi è stata a lungo quella per lo più prevalente. Ma è proprio questa impostazione che si vorrebbe e anzi si dovrebbe superare nel momento in cui appare sempre più necessario, anche per il mutato assetto delle competenze, fondare un'ef-

ficace opera di salvaguardia e di valorizzazione dei Beni culturali e ambientali sulla cooperazione fra Stato, Regioni, Enti locali e su un rapporto costruttivo fra intervento di tutela, pianificazione urbanistica, organizzazione del territorio e dell'ambiente naturale e urbano.

Che fare, dunque, nella revisione dello schema di Testo unico? C'è da augurarsi che il Consiglio dei ministri, nel varare il testo definitivo accoglia le proposte di modifica formulate dagli organi consultivi, dalla Conferenza unificata, dalle Commissioni parlamentari. Infatti, pur nell'ambito dei limiti posti dalla legislazione vigente, è possibile - e a mio avviso necessario - intervenire su alcuni punti nevralgici del testo in modo da superare una visione settoriale e conservatrice del bene culturale e ambientale (e di conseguenza dell'azione di tutela) e aprire invece la strada a un'impostazione innovatrice, che corrisponda alle finalità del nuovo ministero. Essenziale, a questo fine, è prima di tutto partire, anziché dalle formulazioni della 1089 e della 1497, dalle definizioni contenute nel D. L. 112 dello scorso anno: e in armonia con questa definizione, in particolare quella che riguarda gli archivi correnti e gli atti della pubblica amministrazione. È

È chiaro che ciò che si propone non è - sarebbe illegittimo oltreché impossibile - di anticipare nel Testo unico innovazioni legislative che potranno venire solo da una buona legge sui centri storici (riveduto radicalmente il testo ora giacente alla Camera) o da iniziative legislative sul passaggio quali quelle che sono allo studio in vista della Conferenza nazionale su questo tema. Ma fondamentale è che alla base della redazione del Testo unico vi sia una concezione culturale e giuridica in materia di Beni culturali che sia aperta ad accogliere queste innovazioni: e non sia, invece, una concezione conservatrice, ispirata da una visione del patrimonio culturale ormai decisamente sorpassata, ed anzi sostanzialmente regressiva.

*Vice Presidente del Consiglio Nazionale per i beni culturali e ambientali

